

FAMIGLIA. Una fuga durata 72 giorni. Il coniuge, camionista, l'ha cercata in tutt'Italia

GUIDONIA

Cognome: Reali. Nome: Gina. Età: 44 anni. Professione: casalinga. Capelli: biondi. Occhi: chiari. Statura: circa un metro e 55. Segni particolari: nessuno. È l'alba del 21 giugno scorso. Al commissariato di Guidonia, grosso centro abitato alle porte di Roma, un brigadiere assonnato davanti ad una tazza di caffè bollente, condensa con fare meccanico in scarni dati il racconto che un omonimo alto e grosso, un certo Pietro Feliziani, camionista, 54 anni, gli sta facendo.

Gli sta dicendo che la sera prima, tornando a casa dal lavoro non ha più trovato la moglie. Che sono sposati da più di 15 anni, che hanno avuto insieme otto figli, che i tre più grandi vivono per conto loro e che i cinque più piccoli rimasti in casa non gli hanno saputo dire dove diavolo s'era andata a cacciare la madre. Che aveva telefonato ai parenti, agli amici ma che nessuno sapeva niente. Che era preoccupato, temeva che le fosse capitato qualcosa.

Un'unione con alti e bassi

Racconta anche che il loro era un matrimonio come tanti, che c'erano stati, certo, alti e bassi, «sì, vabbè, ogni tanto litigiamo - confessa titubante - so' volati pure un po' de schiaffi...» brigadiere, ma questo che significa? Succede in tutte le famiglie...». E il brigadiere scuote la testa e sospira, «sarà scappata con un altro» pensa e intanto inoltra all'apposito ufficio la cartellina con dentro la scheda e la foto della donna sotto la dicitura scomparsa. Normale routine.

Passano i giorni. Di Gina nessuna notizia. Il marito gira in lungo e largo l'Italia con il suo camion per trovarla, s'improvvisa detective mostrando in giro la sua foto, raccoglie e insegue a vuoto anche le più piccole tracce. Alla fine si rivolge ai giornali e lancia appelli. A furia di darsi da fare ha finito con l'ammalarsi: la pressione, che per lui è stata sempre un problema, gli è arrivata alle stelle, ma lui non demorde: «Ha paura di me, dice ai cronisti» per questo è scappata.

Timidi segnali

Niente da fare. Poi a un certo punto in casa Feliziani comincia ad arrivare qualche timido segnale. All'inizio il telefono squilla a vuoto, poi la signora Gina si fa forza e parla, ma solo con i figli: sta bene, è in Umbria, ha trovato ospitalità in un'associazione per il volontariato, lavora assistendo gli anziani. Ma tutto questo ai bambini non lo dice. Le preme solo farsi sentire. E tanto basta per dissipare in famiglia dubbi e inquietanti preoccupazioni. No, almeno per ora con il marito non vuole parlare, telefona solo per rassicurare i suoi ragazzi per avere notizie su come se la stanno cavando senza di lei. Loro gli dicono che il padre ha trovato una ragazza, una jugoslava che li accudisce ma che davvero non è come prima. E quando le chiedono «perché te ne sei andata?» lei riabbassa. Eh già. Un bel problema per la signora Gina spiegare dall'altra parte del filo, in quattro e



Gina Reali con i figli Lucia, Graziella e Pierfrancesco

Rodrigo Pais

«Ma non chiamatemi Thelma...» Ha lasciato il marito e otto figli. Ora è tornata

Otto figli, un marito un po' manesco e una vita spesa solo per gli altri. Così un bel giorno Gina Reali, 44 anni, lascia la sua casa di Guidonia e sparisce. Per 72 giorni è «latitante», mentre il marito, camionista gira per tutta Italia e lancia appelli ai giornali per ritrovarla. Poi, così com'è ne era andata riappare e spiega: «Volevo far capire alla mia famiglia quanto è dura la vita di una casalinga. La lezione l'hanno imparata, adesso mi apprezzano di più»



VALERIA PARSONI

quattro da una cabina telefonica sperduta nella campagna umbra quel groviglio di sentimenti e di sensazioni, fatti di amore e di rivalità insieme che le si erano accumulati nel corso degli anni nel fondo dell'animo, su cui tanto aveva riflettuto senza mai confidarsi a nessuno e che l'avevano alla fine spinta a mollare baracca e burattini. E dove pescare le parole giuste per andare a raccontare a quei cinque ragazzini che loro, proprio loro, i suoi stessi figli insieme al padre, le stavano rendendo la vita impossibile, che la sua non è stata una vera fuga, che era stanca, questo sì, di sentirsi strillare, di dover sgobbare tutto il santo giorno, di beccarsi i rimproveri e magari pure le botte del marito per i soldi che non bastavano mai, che voleva un attimo di pace per sé stessa? Ma che, per carità, non pensassero chissà cosa, non le

erano mai passate idee strane, grilli per la testa non li aveva mai avuti, figuriamoci adesso che la vita cominciava a sembrare sempre più corta. Ma quale amante, lasciassero pure parlare il quartiere come gli andava. Certo che no, non si pentiva delle sue scelte, ma voleva che qualcosa cambiasse davvero, che in famiglia la guardassero e la considerassero con un po' d'amore e di riconoscenza per quanto faceva.

Mancanza di rispetto

Tutto qua: semplice e maledettamente complicato. Complicato per lei, donna timida, senza grosse letture alle spalle, con un'istruzione modesta e senza neppure la certezza di un lavoro sicuro su cui fare affidamento, all'apparenza fragile ma con un temperamento di ferro spiegare.

«La mia era diventata una vita impossibile. Ma ora so che la mia sfida è stata raccolta. Ho ottenuto il rispetto dai miei»

Spiegare insomma che lei, donna senza capo e né coda fino a quel momento, all'improvviso aveva avuto come un barlume di illuminazione e che aveva intuito che tutto quel chiedergli in continuazione senza mai neppure nulla in cambio, non poteva bastarle e che, per di più, non era solo questo il guaio. Il guaio vero è che sentiva la mancanza di un vero rispetto, il rispetto verso di sé come persona, lei che invece in quei lunghi anni di un'unione faticosa, tra una gra-

vidanza e l'altra, aveva avuto sempre l'impressione di essere trattata solo come una cosa che altri pensavano di poter far funzionare a comando. Ecco, era arrivata al nodo vero della faccenda. Si trattava ora di farlo recepire a casa. E lei lo fa a modo suo. Le telefonate diventano sempre più numerose e le sue parole non sono più confuse come prima, qualche frase apre un varco in quella che sembrava la più piatta incomprensione. Tanto che il tono delle ultimi colloqui cambia e la

signora Gina si convince che è venuto il momento di raccogliere i frutti della sua "latitanza". Così dopo 72 giorni di assenza fa ritorno in casa. Ed eccola che si ripresenta davanti al palazzone di via Colli-ferro, aspetta senza farsi vedere che Pietro prenda la macchina per andare al lavoro e infila la chiave nella serratura. E sono gli abbracci con i figli, più tardi con il marito, qualche lacrima, la riconciliazione.

Una sfida vinta

Adesso che il peggio è passato, seduta nel soggiorno ci tiene a spiegare la sua sfida con una punta d'orgoglio: «Ce l'ho fatta, ho vinto io - dice somidendo - prima per Pietro e i ragazzi non esisteva, servivo solo a far da mangiare e a tenere pulito... ora so che hanno sentito la mia mancanza che hanno capito». La signora Gina ne è convinta: «Sì, sì, ora sono certa che hanno capito che vuol dire per una donna stare in casa, badare a tutti, occuparsi dei loro problemi, cercare di risolverli. Vede, gestire una famiglia così numerosa non è facile. I bambini sono ancora piccoli e come tutti i bambini sono egoisti. Io magari ero stanca, gli dicevo di stare buoni, ma non c'era verso. Ha idea di quanto tempo portano via cinque figli? Mamma, ho fame, mamma non mi hai ancora lavato i

pantaloni, mamma, Pierfrancesco m'ha fatto male...» Strilli, pianti, disordine continuo. E io a correggerli dietro come una matta, senza avere neppure un secondo per me. Mio marito lavora tutto il santo giorno, la sera arriva affamato e io gli preparo la cena come piace a lui, le pantofole il bagno caldo. E lui niente, solo rimproveri: «I soldi - diceva - ma che ci fai? Li bruci?». Poi una volta mentre andavo a letto mi sono ricordata che dalla mattina non era riuscita a trovare un secondo per lavarmi la faccia ed è stato allora che dentro di me ho sentito che scattava qualcosa. Come le protagoniste del film Thelma e Louise? «Ma di che parla? Ah, il film americano, sì l'ho visto in televisione, sì, ho letto anche di quelle signore che sono scappate da Salerno...». Che titoli su i giornali. Ma no, guardi io non c'entro per nulla: la mia è stata una scelta diversa, molto diversa. Come posso spiegarle? Ha presente un bicchiere che si riempie, gocchia dopo gocchia e alla fine trabocca? Una cosa oggi, una cosa domani alla fine uno scoppia. Così all'improvviso mi sono resa conto che potevo mlare tutto, che bastava aprire quella porta... Qualche sera prima avevo visto in tv la trasmissione di Costanzo: c'era uno psicologo... mi sono incantata davanti allo schermo. Quel signore sembrava proprio che parlasse con me: diceva che quando una donna è sotto stress, insomma s'è stufata, invece di ingoiare tutto e stare zitta, oppure di contare fino a cinque prima di parlare come fanno in tante, è meglio che facciano «um». E così ho fatto. Ma avevo paura, ero disorientata, altro che Thelma e Louise, quelle sono cose che succedono solo nei film. All'inizio non sapevo dove andare. La prima notte l'ho passata a Roma, un'amica m'ha procurato un letto, poi mi sono ricordata di un'associazione di volontariato in Umbria. Uno dei miei figli più grandi che lavora la una volta me ne aveva parlato... così mi sono presentata. Mi hanno accolto senza farmi troppi domande. Problemi non ne ho avuti, vitto e alloggio erano assicurati. Per ventiquattro ore su ventiquattro ho lavorato prestando assistenza a degli anziani con problemi motori. È stata una esperienza bella, ne sono uscita maturata: anche se ho guadagnato pochissimo sentivo la solidarietà degli altri intorno a me.

Perché il ritorno

Allora perché è tornata? «Perché sono una madre e una moglie. No, non mi fraintenda: io non penso che il divorzio sia opera del diavolo, credo invece che se due persone non ce la fanno più a stare insieme, è giusto che scelgano la propria strada. Io però nella mia vita ho sempre pensato che c'è sempre qualcosa da recuperare: qualunque cosa accada, da un affare andato male o una disgrazia, io mi dico: forza rimbocchiamoci le maniche, almeno salviamo il salvabile. Se è possibile, s'intende. Voglio dire che la mia esperienza non deve servire da esempio, anche perché per me è andata bene: ho rischiato, ho fatto un salto nel buio, ma non ci sono rimasta dentro».

IL CASO

Disoccupato con 2 cattedre

DAL NOSTRO INVIATO GIAN PIRO DEL MONTE

PIACENZA. Vince due concorsi, ma si ritrova disoccupato. La vittima è un giovane insegnante di Piacenza, Paolo Verni, 28 anni, laureato in informatica, sposato, con un figlio. Un anno fa in casa sua si è fatto festa: aveva conquistato ben due cattedre di insegnante di ruolo, a Piacenza e a Torino. Oggi c'è solo rabbia per quei due posti svaniti nel nulla per un'irreale sequenza di ottusità della burocrazia. Il tutto comincia nel '92. Il professor Verni vede finalmente schiudersi un futuro promettente dopo alcuni anni trascorsi come supplente all'istituto «Romagnosi» di Piacenza. Ottiene due piazzamenti vincenti come insegnante di laboratorio di informatica gestionale nel concorso a titoli indetto dal ministero. Come prevede la legge, aveva presentato domanda per due province, la città di residenza e il capoluogo piemontese. Il risultato è entusiasmante: secondo posto a Piacenza, sesto a Torino, con la

possibilità quindi di scegliere. Si brinda in famiglia. Ovviamente il giovane insegnante opta per la cattedra al «Romagnosi» di Piacenza. «Il 29 settembre '93 ho ricevuto la nomina - racconta il professor Verni - Ho preso servizio. A dicembre mi ha scritto il provveditorato di Tonno invitandomi a presentarmi. Ho risposto che ero già in servizio a Piacenza». Dopo sei mesi la doccia fredda. La Sovrintendenza scolastica regionale dell'Emilia Romagna scopre che c'è un errore nel calcolo del punteggio di un altro candidato. Il professor Verni slitta dal secondo al terzo posto in graduatoria: siccome i posti disponibili erano due, perde il lavoro. «Sono stato licenziato dalla mattina alla sera. Ho capito - dice - che non c'era niente da fare. Mi restava la soluzione di Torino. Ho preso contatto subito con quel provveditorato, spiegando quanto era accaduto. «Lei ha già rinunciato», è stata la risposta. Ho sperato

che la situazione potesse cambiare con l'avvio del nuovo anno scolastico. Niente. C'erano altri posti da assegnare per il '94-95, ma mi è stato detto che io ero finito in fondo alla graduatoria per quella rinuncia. Il risultato è che sono disoccupato. «Sì, ho presentato ricorso al Tar del Piemonte nel maggio scorso. A mie spese. Mi hanno detto che ci vorrà un paio d'anni per il pronunciamento. Se mi andrà bene avrà la sentenza nel maggio del '96. Intanto non ho nemmeno potuto ottenere incarichi provvisori. Convinto di avere ormai risolto i miei problemi, non mi sono preoccupato di far domanda per le supplenze. Il posto di lavoro è ridiventato una chimera. Ho provato anche a contattare il ministro alla pubblica istruzione, D'Onofrio, in occasione di una sua venuta a Piacenza. Mi ha ascoltato per trenta secondi, gli ho consegnato un pro-memoria con la mia storia. Speravo in una risposta, ma non c'è stata. Allora ho scritto al ministero anche per via gerarchica. Ancora silenzio».

FLINTSTONES by Hanna-Barbera

